

Mia madre

Quando è cominciato tutto, io dov'ero? In ospedale, una cinquantina d'anni fa. Però non in sala parto, là dove tagliano il cordone ombelicale alla maggior parte dei bambini. Macché! Io ero nel reparto di oncologia, dove lavorava mia madre. Lei era una pediatra oncologa e quella notte, il 7 marzo, dopo aver giocato a lungo a carte con i suoi amici, andò a lavorare, a fare il turno di notte.

Dovete capire che la mia defunta mamma era una comunista storica, una di quelle che rischiò la vita a diciassette anni per i suoi ideali di giustizia e di verità. Una pediatra attivista che scelse di lavorare nei posti più duri, con bambini in fin di vita soli nel reparto, senza i loro genitori. Mia madre era tutto ciò che loro avevano, e li amava più di se stessa.

Li amava anche più di quell'esserino ch'ero io, privo com'ero, ai suoi occhi, del forte richiamo di una creatura morente che lei avrebbe potuto salvare. Io, invece, ero grande, sana e grassottella. Mi chiamava *viziata* e accusava tutto il resto della sua ricca famiglia d'essere dei *Kulaki*¹. Il *kulak* per eccellenza era mio nonno, un gentiluomo, padre di sei figli che, come un ignorante capitalista di prima generazione, investì i suoi soldi nella prima banca fondata in Serbia. La banca fallì immediatamente perché il proprietario scappò a Londra con il bottino – una caratteristica sempreverde del sistema bancario serbo.

Poi mia madre – figlia minore del banchiere fallito – come atto politico dette fuoco alla sua biblioteca. Il resto della casa fortunatamente

¹ *Kulaki* erano contadini possessori di terre, presenti negli ultimi anni della Russia zarista e nei primi anni dell'Unione Sovietica. Con l'avvento al potere di Stalin, i *Kulaki* vennero messi fuori legge e vennero considerati veri e propri nemici dello Stato. Così, mentre procedeva il processo di collettivizzazione delle terre sovietiche, i *Kulaki* erano oggetto di una feroce repressione e in molti finirono nei *gulag*. I *Kulaki* scomparvero del tutto intorno al 1932-33.

restò intatto, rimanendo così l'ultimo grande possesso della famiglia, dopo decenni di saccheggi da parte di truffatori serbi, occupatori tedeschi, liberatori russi e del regime comunista.

La mia mamma, così piccola e carina, convinta dei suoi ideali supremi, li mise in pratica in modo radicale. Sposò suo marito, mio padre, nel momento stesso in cui gli mise gli occhi addosso. Lui era un comunista, pulito e gran lavoratore: perdere tempo da fidanzatini era cosa da femminucce.

La giovane e ambiziosa coppia non aveva tempo da perdere. Mia madre era obbligata a completare i suoi studi in medicina, così il marito aveva l'abitudine di collocare a forza lei e i suoi libri di medicina sulla sommità di un alto armadio, una struttura a torre da cui non avrebbe mai potuto scendere da sola. Lui era avanti a lei negli studi, e per questa ragione lui poteva calpestare liberamente il pavimento del loro piccolo dormitorio per studenti. Lei lo ammirò sempre per questo atto risoluto.

Mia madre, bassa e minuta, vestita con i suoi abiti di lavoro, era enormemente incinta quando superò il suo ultimo esame. Il professore la interrogò sull'infanticidio. Lei non batté ciglio, rispose con l'abituale precisione e con un'intonazione risoluta e melodica. Lui abbozzò un inchino in segno di ammirazione e le pose la mano in segno di rispetto. Ma quando lei s'alzò dalla sedia, lui arrossì in segno di profondo imbarazzo:

– Ma compagna collega, tu sei incinta!

– Compagno professore – rispose mia madre con prontezza – il fatto che io sia una donna non mi rende meno collega.

Mia madre lavorò durante tutta la gravidanza. Fin dai primi mesi vomitò ininterrottamente, e alla fine si somministrò da sola delle pillole imperialiste americane per far cessare le nausee. Mi chiedo ancora se quelle pillole tossiche abbiano fatto di me quella che sono: la dissidente traditrice di valori sacrosanti autrice di questo libro.

A parte tutto questo, mia madre deve aver sbagliato il conto delle settimane e dei mesi perché, dopo quella partita a carte notturna, avvertì un improvviso e violento dolore all'utero.

Invocò aiuto e i compagni colleghi pronunciarono la diagnosi.

– Stai partorendo...

– Niente affatto! – cominciò a sgridarli – È impossibile, è troppo presto...

La visitarono.

– La tua bambina è già in cammino e sta uscendo alla rovescia con il cuiletto, pronta a saltare in piedi.

A quella notizia, mia madre perse il controllo e, con esso, anche la minima facciata di coraggiosa compagna. Cominciò a urlare che non sarebbe sopravvissuta alla vergogna e al dolore e invocò il parto cesareo. Troppo tardi: la neonata, con la testa girata dal verso sbagliato, stava spingendo per uscire. Per farla calmare, i compagni dottori le mentirono – altro metodo comune tra compagni... – dicendole che stavano preparando la stanza per l'operazione. Nel frattempo, io riuscivo ad abbandonare il suo corpo. Mi traslocarono così dal reparto oncologia e mi spostarono due piani più su, nel più appropriato reparto maternità.

Il giorno dopo mia madre tornò in sé. Malgrado fosse piccolina, aveva dei seni enormi pieni di latte. Ricordo ancora di come me li ciucciavo e ci giocavo; però dovevo meritarmeli, e non era facile.

A quei tempi, in quel Paese, i neonati erano notevolmente fasciati, neanche fossero suore o pagnotte di pane. Mia madre ricevette la sua “pagnotta bianca”, identica a tutte le altre, esaminò con professionalità la fasciatura, soppesò le implicazioni batteriche del cotone. Poi diede un'occhiata al bambino e guardò con severità l'infermiera:

– Compagna infermiera – disse quindi – questo bambino non è mio!

La compagna infermiera fulminò mia madre con uno sguardo ancora più severo. Nei regimi comunisti le infermiere del reparto maternità erano lavoratrici d'emergenza, quasi fossero pompieri. Chiamavano tutte le donne “Madri”, urlando, sgridando e ringhiando loro ordini, così che le donne non avevano mai un momento di *relax* né la possibilità di sperimentare la depressione post-parto.

– Compagna dottoressa – disse l'infermiera – questo è il bambino che hai avuto e ora gli darai da mangiare!

Mia madre ostinatamente le strappò dalle mani il bambino e liberò dalle fasce una manina per controllare il braccialetto attaccato al polso della creatura. Il braccialetto era lì, e sopra c'era scritto proprio il suo nome...

– Visto? – disse trionfante la compagna infermiera, con tono di sfida.

Ma... – wow! – Una volta liberata la manina dalle bende, si sciolse anche tutto il resto della fasciatura...

– Compagna infermiera... Questo neonato è un maschietto... Mi hanno detto di aver avuto una femminuccia!

L'infermiera rifasciò in modo professionale il bambino e, affatto turbata, disse:

– Non potresti allattarlo lo stesso, mentre cerco la tua?

È da quel momento che faccio partire la ricerca di me stessa. Non ho mai avuto nessuna certezza d'essere quella che loro dicono io sia. Nessuno ha mai fatto un'analisi del sangue né il test del DNA. In quei giorni le persone del posto sono andate fisicamente alla mia ricerca, cercando indizi come i detective di una volta: chi era di turno quella notte, chi ha portato la bambina, e dove? Alla fine trovarono il personaggio che ora sta scrivendo, allattata da una donna gitana che aveva partorito il suo quarto figlio la stessa notte che mia madre mi ha dato alla luce.

La compagna infermiera disse a quella signora:

– Donna, questo bambino non è tuo!

La madre gitana rispose con rabbia:

– Amo tutti i miei figli e, anche se sono povera, nessuno li porterà via da me!

L'infermiera sbottonò l'involucro del bambino e c'ero io, nuda come solo una bambina può essere.

– Hai avuto un maschietto, sciocca! – disse l'infermiera. La madre gitana s'arrese con un po' tristezza ma anche con un certo sollievo... Le femmine sono più difficili da allevare.

– Fammela almeno allattare, prima; guarda com'è affamata!

E lo fece. Il mio primo latte è stato il latte di una donna gitana di cui non ho mai saputo il nome e che era destinato non a me ma a suo figlio, il mio fratello di latte.

Molte volte mi sono chiesta: è vivo o morto? La vita di un gitano è spesso breve. È mai andato a scuola? A Belgrado, in quel periodo, i gitani non permettevano granché ai loro figli di andarci. Era bello, povero, ha avuto dei figli suoi? Da bambino ha chiesto l'elemosina nelle strade e da uomo ha raccolto la spazzatura, bello come solo i gitani sanno essere con l'uniforme arancione degli operatori ecologici indosso? Oppure è diventato presidente dell'India! Rischio l'incesto?

Oggi, quando cammino nelle strade di Belgrado guardo gli uomini della mia età che potrebbero essere gitani, e penso a lui. Sono figlia unica quindi, grazie a quel primo latte nella mia vita, lui è il mio solo parente. Sembra che mi fosse piaciuto tanto che neanche la compagna infermiera si lamentò. Sebbene mia madre non lo ammise mai con me, il mio fratello di latte gitano ha poppato il dolce e profumato latte di mia madre. Era una specie di stupro, confessò alla sua migliore amica. L'infermiera le ordinò di farlo.

Ho fantasticato molto sul mio fratello di latte. A scuola mi sedevo sempre vicino a un ragazzo gitano durante le lezioni. Quando sono diventata una giovane donna, ho cominciato a ballare con i gitani, e a cantare in quei luoghi segreti e misteriosi dove solo i gitani sono ammessi. Malgrado fossi bionda, mi facevano entrare (inoltre, da dove viene mia madre, i gitani sono tutti biondi). Uno di loro mi disse: "Se solo tu non fossi così bionda, ti avrei sposata! Canti e balli proprio come una di noi e con te potrei fare i soldi!" (forse proprio lui era il mio fratello di latte!).